



DIOCESI DI OZIERI

PER UNA CHIESA ABITATA DALLA GIOIA DEL VANGELO

Relazione Visita Pastorale
novembre 2018 | febbraio 2020





Diocesi di Ozieri

Per una Chiesa abitata dalla gioia del Vangelo

A tutto il Popolo di Dio che è in Ozieri

Ringrazio la Trinità Santissima per avermi dato il dono e la gioia nel compiere la mia prima Visita pastorale, mi sembra giusto, ora, proporre un percorso per una riflessione sulle scelte pastorali che hanno come principale obiettivo quello di aprire il cuore di tutto il popolo di Dio al soffio dello Spirito.

Ringrazio tutti coloro che si sono impegnati, in qualunque forma, per la buona riuscita della Visita pastorale.

Ringrazio i Sacerdoti che mi hanno dato testimonianza di una fraternità cordiale facilitando incontri e confronti. Sono riconoscente al Signore per il patrimonio di fede che la sapienza spirituale di tanti pastori che si sono succeduti, ha contribuito a far nascere e che oggi continua a crescere grazie alla generosa passione pastorale di voi parroci, dei vicari parrocchiali e dei sacerdoti collaboratori.

Un grazie particolare a, don Guido Marrosu che ha coordinato e verificato gli aspetti pastorali e liturgici; a don Tonino Cabizzosu che ha preso atto della presenza dell'inventario dei beni artistici e della loro conservazione; a don Francesco Ledda che ha controllato e preso in esame lo stato delle singole parrocchie da punto di vista economico e amministrativo.

Concludendo i ringraziamenti posso affermare che la Visita pastorale non ha rivoluzionato la situazione delle comunità cristiane della diocesi, tuttavia ha lasciato un segno che aiuterà a ravvivare le parrocchie nel loro cammino di fede, dando uno slancio missionario **in vista di un piano pastorale** in sintonia con il cammino della Chiesa italiana e universale.

La Visita pastorale non doveva essere fine a se stessa, ma prevedeva un *cammino sinodale* di riflessione di discernimento comunitario che avrebbe dovuto coinvolgere parrocchie e foranie fino alla celebrazione di un Convegno ecclesiale.

Purtroppo la pandemia ha interrotto il cammino intrapreso e, comunque è stato soltanto rimandato.

Ho ritenuto opportuno e doveroso, comunque, presentare **la Relazione della Visita pastorale** per fare una rilettura degli obbiettivi e del lavoro che ogni parrocchia dovrà conoscere ed approfondire, sottoponendosi ad un processo di verifica, grazie al quale si può ripensare a contenuti e metodi nuovi nella pastorale.

Durante la stesura della relazione ho voluto orientarla verso tre fini particolari:

1. considerare la Visita pastorale come contributo alla crescita della vita ecclesiale dell'intera Chiesa locale diocesana;
2. valorizzazione i diversi e tanti carismi e ministeri presenti nella nostra Chiesa, compreso il Diaconato permanente;
3. rinnovare la capacità di collaborazione pastorale tra il vescovo, i presbiteri, i consacrati/e e i fedeli laici per far giungere a tutti la novità e la gioia del Vangelo.

Visita Pastorale

Accoglienza e incontri

Riprendendo l'argomento della Visita pastorale è giusto esprimere la gioia e l'accoglienza che ha caratterizzato ciascuna comunità: sacerdoti, membri dei diversi consigli pastorali, operatori pastorali, vari gruppi di volontariato, rappresentanti delle diverse istituzioni civili, rappresentanti di diverse categorie professionali, sindacali, culturali, sportive, tutti hanno riservato al Vescovo una accoglienza molto bella e fraterna.

Sono stato colpito profondamente da alcuni incontri: bambini, ragazzi e giovani, anziani e malati, famiglie.

Gli incontri con i bambini (scuola materna ed elementari), con i ragazzi (scuole medie), con i giovani (scuole superiori) sono stati veramente molto belli, gioiosi e positivi. Dai più piccoli ai più grandi, tutti hanno rivelato di avere bisogno di vero, di pulito, di bello.

Altri incontri con i giovani si sono svolti in diversi luoghi: dal bar al campo sportivo, dall'oratorio ai locali delle parrocchie, dal teatro alla pizzeria, da un pub a una discoteca, hanno evidenziato nei giovani un forte desiderio di conoscere. Tutti hanno dimostrato, portandosi a casa un vangelo tascabile e un libretto di messaggi per i giovani di Papa Francesco, di andar via soddisfatti, aggiungendo un piccolo "mattoncino" nella costruzione della propria fede.

Non posso dimenticare gli sguardi degli anziani e degli ammalati, che pur nella solitudine e nella sofferenza, mi hanno trasmesso il loro grazie per quel po' di tempo a loro dedicato.

Spesso quel che si riceve è più di quello che si dà.

Alla sera, poi, gli incontri con le famiglie nelle famiglie.

È stato consolante vedere le case affollate di uomini e donne desiderosi di ascoltare e confrontarsi. Sono stati complessivamente 61 centri di ascolto.

Amoris Laetitia, l'esortazione apostolica di Papa Francesco, ci ha aiutato a riflettere sull'amore nella famiglia e a dialogare in ascolto e fraternità con coppie di divorziati risposati e conviventi. La stessa Esortazione è servita allo spazio dedicato ai genitori con cui abbiamo condiviso la complessità del loro compito educativo per il quale chiedono di non essere lasciati soli.

Ora questo capitolo si conclude, ma il nostro cammino continua, arricchiti e

confortati dall'esperienza vissuta e dagli insegnamenti che abbiamo potuto raccogliere. La missione chiama ancora tutti noi all'operosità, per dare volto ad una Chiesa, la nostra, che sia davvero chiesa missionaria che annuncia il Signore, magari per strade nuove e con il coraggio che l'annuncio oggi ci chiede e con scelte concrete su cui far converge il cammino pastorale di tutta la Diocesi.

La fiducia nel Signore sia la nostra forza, che ci consente di guardare con ottimismo al presente e al futuro.

Realtà positive da raccogliere

Mi sembra opportuno sottolineare e valorizzare alcune realtà positive che ho colto:

- 1. La presenza e l'impegno pastorale dei nostri sacerdoti.** Senza esagerare, posso dire, che i nostri presbiteri "ci sono", dedicando tutto il loro tempo, senza risparmio e con piena dedizione, alla comunità, e quindi alle persone loro affidate.
- 2. La presenza di un gran numero di persone che, in una maniera o in un'altra, offrono tempo, energie e affetti a servizio della comunità cristiana e della sua opera di evangelizzazione.** I collaboratori parrocchiali, anche se, a volte, sembrano pochi, persone semplici e nascoste, ma ricche di una vita spirituale convinta e, quindi, convincente. È stato utile con loro leggere i fenomeni del nostro tempo, mettendone in rilievo i lati positivi e allontanando le sensazioni di paura, di scoraggiamento e rassegnazione e sentire ancora di più la passione e la bellezza dell'annuncio del Vangelo.
- 3. L'organizzazione di base della vita e della pastorale cristiana sono tuttora ben presenti e, sostanzialmente, solide nelle nostre comunità cristiane.** È importante tenere presente e rafforzare le colonne portanti della fede e della vita cristiana: la celebrazione liturgica, la trasmissione della fede, l'impegno nella vita comunitaria e nella testimonianza caritativa. Non tutto va bene, ma non bisogna stancarsi, perché tutto si può migliorare.

4. L'impegno e la responsabilità dei membri dei Consigli Pastorali Parrocchiali e dei Consigli Pastorali Parrocchiali per gli Affari Economici.

Sento la necessità di ringraziare i Consigli Pastorali per la sincerità e per l'intelligenza che dimostrano nel leggere le diverse situazioni, nel considerare i problemi, le sfide e le prospettive dei tempi nuovi nell'organizzazione interna della chiesa.

In tanti casi il Consiglio Pastorale è luogo dove si esercitano la corresponsabilità pastorale, la riflessione e la elaborazione di risposte alle difficoltà che si devono affrontare, sia nel continuare la missione della Chiesa, sia nel rispondere, con disponibilità, alle indicazioni del Vescovo e delle proposte diocesane. **Il Consiglio pastorale non deve mancare in nessuna parrocchia.** Poi ho colto nei catechisti, negli animatori della liturgia e della carità, nei ministri della Comunione, cori, collaboratori vari, un senso di affidabilità e di amore alla comunità cristiana che mi ha positivamente colpito, un dinamismo e una responsabilità che fanno ben sperare per il futuro.

5. Mi piace sottolineare con un forte apprezzamento tutte le diverse iniziative nell'ambito della Carità. Grazie ai volontari dei diversi gruppi Caritas e San Vincenzo che, con generosità, sono sempre al servizio di chi ha bisogno di aiuto.

Dalle relazioni parrocchiali sulla carità ho colto come i volontari siano la "punta visibile" di una carità che, nelle parrocchie ha radici profonde. Ho apprezzato anche il fatto che sul fronte della carità ci si impegni a collaborare tra soggetti diversi, compresi la realtà civile e gruppi di volontariato sociale. Coordinarsi rimane un obiettivo da perseguire costantemente, per rendere più intelligente ed efficace l'attività di aiuto ai bisognosi.

Per questo invito a tener vivace o a dar vita ad un gruppo Caritas in tutte le parrocchie. L'attenzione verso i poveri per la nostra Chiesa è uno dei compiti primari, un dono. Impariamo sempre più a rispondere ai bisogni molteplici della nostra gente, a lasciarsi evangelizzare dai poveri, a comprometterci con le povertà da cui tante persone sono colpite, a farci prossimo con chi non può contare più su nessuno, perché trovi nella Chiesa un luogo dove può essere ancora accolto, ascoltato, compreso.

Attenzione! È importante non trascurare la formazione dei volontari, indispensabile per tener vive in loro le motivazioni evangeliche del servizio ai più poveri, accogliendo le proposte e la formazione della Caritas diocesana.

Difficoltà e fatiche da segnalare

Accanto alle cose positive di cui ho parlato, non posso non sottolineare le difficoltà e le fatiche che presentano sia la vita cristiana personale, sia quella comunitaria.

Ci ritroviamo, nostro malgrado, ridotti alla gestione del bisogno religioso, gestori di spazi di sacro in un mondo che elabora e forma altrove i significati fondamentali della vita. Ci scopriamo incapaci di mostrare che la fede cristiana è in grado anche oggi di dare strumenti ed energie a nuove esperienze e nuove pratiche di vita cristiana.

Il punto debole della vita ecclesiale oggi, secondo anche altre esperienze italiane, non è tanto il momento parrocchiale, toccato anch'esso da cambiamenti, ma ancora capace di generare spazi e tempi di vita cristiana reale e feconda, quanto alla gioia di vivere l'esperienza cristiana in maniera più consapevole e operosa. Non si tratta di immaginare forme di presenza ancora più complesse e complicate dal punto di vista organizzativo, quanto piuttosto di cambiare lo stile e la forma del nostro esserci.

Mi soffermo solo su alcuni punti:

1. La difficile integrazione tra una fede professata e celebrata, e le concrete e scelte che la vita quotidiana propone o impone. La complessità e la frammentarietà della vita del nostro tempo rendono difficile a tante persone attuare una reale unità e integrazione tra la propria fede e la loro vita concreta.

Tale difficoltà si riscontra soprattutto negli adolescenti e nei giovani che non riescono ad avere come punto di riferimento il Vangelo e la tradizione cristiana, creando una frattura generazionale che provoca disorientamento, e molta sofferenza in tanti genitori. Siamo chiamati, quindi, come chiesa a riflettere sulle condizioni che caratterizzano l'ambiente e la cultura in cui si vive, cercando di allontanare facili ricette o semplici proclami moralistici. Servono coraggio, preghiera e viva testimonianza.

2. Il disorientamento che deriva dai cambiamenti che definirei "strutturali" che interessano le nostre comunità cristiane. È giusto non trascurare i cambiamenti epocali che stanno interessando anche le nostre piccole co-

munità. Essi interessano anzitutto la vita dei singoli preti e poi la vita delle parrocchie. La fine di una presenza stabile di un parroco per ogni parrocchia (una presenza consegnataci da una tradizione secolare) determina un tipo nuovo di presenza del presbitero e forme di necessaria e di inevitabile collaborazione pastorale e integrazione tra parrocchie vicine. Comporta anche che tanti compiti che tradizionalmente erano svolti dal prete, debbano essere ridistribuiti nella comunità.

Occorre francamente dire che tutto questo provoca notevoli fatiche e anche comprensibili resistenze. Non eravamo abituati e neppure, direi, preparati ad una situazione che ora invece si presenta come inevitabile. Personalmente non sono affatto meravigliato di questa fatica e tanto meno me ne sento scandalizzato. Sono convinto che dobbiamo essere profondamente realisti, rendendoci conto che si tratta di una fatica inevitabile, ma anche fiduciosi e animati dalla speranza.

È facile, d'altronde, anche rendersi conto che da questa situazione, assieme alle difficoltà, emergono anche delle autentiche opportunità. Queste opportunità, indubbiamente, possono far crescere le nostre comunità in quella direzione in cui abbiamo cercato di orientarci nella Visita pastorale: la corresponsabilità in vista della missione e la valorizzazione dei laici.

3. Mancanza o scarsità del ricambio degli operatori pastorali. “Siamo sempre gli stessi!”. Queste parole che denotano una certa stanchezza, sono spesso risuonate durante la Visita pastorale. È vero: le richieste di aiuto sono tante e non sempre si è in grado di ottenere i frutti desiderati, nonostante l'impegno e le energie investite.

Anche qui, forse, sarebbe bene puntare all'essenziale e soprattutto sarebbe bene una messa a fuoco della dimensione vocazionale. È necessario capire che il servizio alla comunità cristiana e all'evangelizzazione è sempre e comunque una chiamata, una vocazione che il Signore rivolge alla singola persona. Se crescerà questo *humus* vocazionale, sorgeranno sicuramente anche vocazioni di speciale consacrazione, al sacerdozio, alla vita missionaria e alla vita consacrata.

4. Vita liturgica e spirituale delle nostre comunità. Durante la visita pastorale ho potuto notare un buon impegno della parrocchia nel ricostruire vita di preghiera, testimonianza di carità e annuncio della fede a chi è lontano o

si è allontanato. Resta però abbastanza problematica la disaffezione alla celebrazione dell'Eucaristia che in alcune parrocchie è ridotta anche a un 10% e ad una quasi assoluta assenza dei giovani oltre i 17-18 anni.

Esistono buone tradizioni religiose, feste patronali, processioni storiche, che vanno valorizzate e non lasciate allo spontaneismo, che devono essere assolutamente preparate con proposte di vita sacramentale, tridui di formazione, presenza di confessori esterni, e altro. C'è una buona diffusione di ore o giornate di adorazione eucaristica. Purtroppo mancano veglie bibliche, catechesi agli adulti, proposta di esercizi spirituali, ritiri per i tempi forti, momenti di ritiro per i cresimandi.

5. L'educazione degli adolescenti e dei giovani è un impegno non privo di difficoltà, in particolare per quanto riguarda l'educazione alla fede, verso la quale non sempre i giovani manifestano interesse.

Gli adolescenti e i giovani, hanno bisogno di essere accolti con tanta simpatia e comprensione. È necessario fare leva sulla loro disposizione a fare qualcosa di concreto e di visibile nella parrocchia, offrendo il proprio tempo libero per attività di volontariato con responsabilità e costanza. È molto importante che in diocesi siano presenti gruppi giovanili di Azione Cattolica, di Scout AGESCI, dell'Oratorio, qualche gruppo di dopo-cresima, che offrono proposte ed esperienze adeguate alla crescita umana e cristiana dei giovani, assicurando continuità formativa e riferimenti più ampi rispetto a quelli soltanto parrocchiali. Bisogna rafforzare la formazione degli educatori dei gruppi giovanili, ricordando sempre che il vero educatore deve essere prima di tutto testimone.

Particolarmente sentita e bisognosa di studio per i giovani deve essere la preparazione ravvicinata alla celebrazione sacramentale del matrimonio perché acquisti sempre più lo stile di "itinerario formativo", che conduca gradualmente ad accogliere con cuore aperto la chiamata e il dono del Signore. L'esortazione apostolica "*Amoris Laetitia*" è un riferimento prezioso per presentare la bellezza dell'amore, del matrimonio cristiano, della famiglia come "*chiesa domestica*".

Chiedo, infine, di avere attenzione per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, anche con il "coraggio" di rivolgere inviti espliciti. Si tratta di un dovere importante: ne va della vitalità delle comunità cristiane. Vi esorto anche a far pregare perché questo dono, che Dio non cessa di offrire alla sua Chiesa, possa trovare tra i giovani delle nostre parrocchie risposte generose.

Indicazioni da recepire

Alla luce di queste realtà positive e delle fatiche o difficoltà che ho evidenziato nasce inevitabile la domanda: **E adesso? Da che parte andiamo?** Non intendo con questa lettera dare delle indicazioni precise e analitiche per il futuro. Toccherò al percorso sinodale avviato nelle parrocchie e foranie con il documento *“Dalla Vista Pastorale una rinnovata presenza della Chiesa nel territorio”* indicare la rotta da seguire.

La Relazione che avete in mano vuole indicare alcuni appunti dati dai tempi nuovi (pandemia) e soprattutto dalle annotazioni personali su alcuni aspetti pastorali emersi durante la Visita.

Su questi appunti siamo chiamati, io credo, a individuare già dei percorsi sui quali maturare una condivisione la più ampia possibile.

Mi rendo conto che non sono cose nuove quelle che scrivo; d'altra parte si tratta di punti essenziali e qualificanti della nostra esperienza spirituale cristiana, per cui non è strano che dobbiamo riprenderli nuovamente in mano. La vita cristiana, infatti, non è una realtà immobile e realizzata una volta per sempre, ma si realizza solo nella storia, nel procedere dei tempi e delle culture, e deve quindi necessariamente rinnovare continuamente il modo e la forma di assumere e vivere le cose di sempre.

La strada ce l'ha indicata Gesù: *“Convertitevi e credete al Vangelo”* (Mc 1,15). L'esigenza della metanoia è l'unico imperativo dato da Gesù nel suo messaggio sul Regno di Dio. Per il cristiano, la conversione è la condizione necessaria per accedere alla comunità ecclesiale, intesa come cambiamento radicale della propria persona attraverso l'accoglienza dell'annuncio della fede. E la Chiesa, Corpo di Cristo, è chiamata ad esprimere e vivere la santità ricevuta nel battesimo.

Quello che insegna una pandemia

Mentre avverto la necessità di pensare alla ripresa corale e condivisa della vita di fede della nostra chiesa diocesana, ritengo importante e pastoralmente doveroso non tralasciare l'opportunità di interrogarci sull'esperienza vissuta e condizionata dalla pandemia.

Non tutto ciò che accade è volontà di Dio, ma in ogni cosa che capita c'è una **via** che rimane dentro il suo piano di salvezza.

Proviamo a rileggere l'anno della pandemia con questa chiave interpretativa: *“Noi sappiamo che tutto concorre al bene”* (Rm 8,28).

Siamo in un tempo particolarmente tribolato, così profondamente segnato da paura e fragilità, nessuno si può sottrarre da fare il conto di quanto è accaduto. Ha fatto cadere intere costruzioni sociali ed economiche e a volte culturali. Ha spezzato d'un colpo programmi articolati e mettendoci dinanzi a quesiti che non eravamo più abituati ad affrontare. Il Covid ha fatto saltare un'idea falsa di normalità.

La prova ci costringe ad assumere alcune sfide, perché una volta sconfitto il virus, niente dovrà essere come prima. Cosa ci aspetta? Non lo sappiamo ancora; sappiamo che si sta scrivendo un pezzo di storia molto importante del nostro tempo. Avremo necessità di ripensare quanto vissuto per aprirlo al futuro di Dio, alla sua promessa, che ci chiede però conversione e trasformazioni radicali.

Abbiamo scoperto “relazioni virtuali” che ci stanno aiutando a mantenere i legami famigliari, amicali e forse a stringerne di nuovi.

Abbiamo capito che il vero conforto viene dalla Parola di Dio e dalla testimonianza di donne e uomini in prima linea nella lotta al coronavirus, fino a dare la vita; dalla solidarietà di giovani che instancabilmente portavano i pasti e la spesa a chi non si poteva muovere; dalla guarigione dei malati.

Abbiamo sperimentato quanto importante è stato stare in silenzio nell'ascolto e nel tempo dell'altro; di riscoprire il valore della preghiera insieme in famiglia; di sentire la mancanza dell'Eucaristia e la necessità di partecipare alla S. Messa.

Alcuni, in modo particolare, hanno sperimentato l'impossibilità di stare vicino a una persona cara nei momenti della malattia e l'accompagnamento all'ultimo saluto terreno.

Per evitare di sciupare questa fase della storia, “che può anche essere letta come un *kairòs* per ripensare il passato e avere un disegno nuovo, più umano, sul futuro” (Messaggio dei vescovi italiani alle comunità in tempo di pandemia, 2020), è necessario chiederci: cosa abbiamo imparato e cosa non riusciamo ad apprendere da un'emergenza sanitaria, sociale ed economica che ha reso globale la provvisorietà?

Consapevoli che è nella crisi che nasce l'inventiva, occorre passare dalla logica dell'emergenza alla cultura della progettualità. Servono scelte coraggiose che possano avviare processi di cambiamento di lungo respiro, riforme in senso proprio, sempre invocate ma finora mai realizzate.

Occorre trovare il coraggio di cambiare e svecchiare, non solo nella società civile, ma anche nella comunità ecclesiale. Non si tratta di mettere *“un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore”* (Mt 9,16). Non si tratta nemmeno di *“versare vino nuovo in otri vecchi, ma vino nuovo in otri nuovi”* (Mt 9,17).

La comunità cristiana non può limitarsi a rimanere in attesa di vedere se i fedeli torneranno a Messa o agli incontri di catechesi, ma deve chiedersi come fare di questa fase così complessa un'occasione di conversione missionaria della pastorale.

C'è bisogno di una Chiesa che cammina e si rinnova. C'è bisogno di una Chiesa che coltiva l'essenziale, dedicando una cura speciale a una formazione cristiana di grande qualità. C'è bisogno di una Chiesa consapevole che la condizione di *piccolo gregge* non diminuisce ma accresce la sua vocazione di luce, sale e lievito del mondo.

Una parola sullo stile pastorale

Da subito il termine “pastorale” mi fa pensare al *buon-bel Pastore*, modello proposto da Gesù e da lui stesso comunicato e specificato nei quattro Vangeli.

La metafora del ‘pastore’, usata da Gesù, descrive il suo totale amore, la sua compassione e la sua disponibilità a donare la vita ai fratelli, per i quali era stato inviato.

Nella teologia cattolica, azione pastorale o più comunemente “pastorale” indica l'insieme dei mezzi e delle attività necessari per svolgere e attuare, concretamente, nel mondo gli insegnamenti di Cristo ed esprimere così la sua missione.

L'ascolto orante della Parola, la vita sacramentale, i segni dei tempi, il dialogo nella comunità (tra fratelli), i suggerimenti dello Spirito ci di-

cono sempre che i vari piani pastorali, gli obbiettivi, i servizi, lo stile, devono essere solo ed esclusivamente quelli di Cristo, il buon Pastore.

È più semplice accordarsi su iniziative ed eventi, come se bastasse rifare le strutture, pubblicare testi, stabilire programmi, decidere i ruoli, convocare le assemblee, che generare la stima reciproca necessaria a confrontarsi su argomenti che mettono in gioco il nostro credo personale. Spesso si tende ad assumere un'attitudine organizzativa e produttiva per coprire la fatica del confronto e del discernimento comunitario.

Provo a declinare lo stile di vita e di azione pastorale che oggi deve essere attuato con tre caratteristiche che attingo dalla *Evangelii Gaudium* (EG):

Attrattività: *“Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma ‘per attrazione’”* (EG 14). Qui Papa Francesco cita Benedetto XVI e ci consegna un compito preciso: ci interessano tutti, possiamo attrarre tutti, ma non obblighiamo né ossessioniamo nessuno.

Comunione: *“Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: ‘Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri’ (Gv 13,35)”* (EG 99). Altrove Papa Francesco ripete: chi vogliamo evangelizzare con le diverse forme di *“guerra tra di noi”*? (EG 98-100) Mentre è così fecondo provare *“il piacere di essere popolo”!* (EG 268).

Processo: L'iniziazione è dinamica processuale, che richiede tempo e non è garantita da spazi controllabili; tener presente questo principio *“permette di lavorare a lunga scadenza, senza*

l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone" (EG 223). Non la fretta del manager, dunque, ma la generosa fiducia del seminatore.

Nella Visita Pastorale e nella Lettera di indizione avevamo l'obiettivo di avviare la costituzione delle *Comunità pastorali* ovvero *Comunità di parrocchie*. Ora è il momento di rafforzare quel progetto. Voglio ricordare che alla base del progetto non vi è solo una preoccupazione di tipo organizzativo; il suo obiettivo essenziale, infatti, è quello di trovare vie nuove perché il Vangelo continui ad essere annunciato a tutti e a tutti sia data l'opportunità di incontrare il Signore Gesù. Ossia il potenziamento delle nostre attuali parrocchie.

Seguendo ancora l'insegnamento di Papa Francesco, trattando della "trasformazione missionaria della Chiesa", scrive: "*Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno" (EG 25).*

Tale conversione ha bisogno non solo di profonde convinzioni, ma anche di strumenti che la rendano effettiva.

La Comunità Pastorale intende essere uno di questi strumenti. È possibile che non manchi anche qualche ostacolo da superare. Di fronte ad essi saranno necessari pazienza e, insieme, determinazione. L'esperienza delle Comunità Pastorali nella nostra realtà diocesana può dare nuova vivacità alle comunità parrocchiali, le sollecita a concentrarsi su ciò che è essenziale, spinge a mettere maggiormente a tema l'evangelizzazione, favorisce l'attivarsi di nuove risorse. Il rinnovamento e il nuovo stile nuovo pastorale possono avverarsi soltanto se mettiamo in gioco in primis la nostra vita personale con mentalità e azioni concrete di adesione al Vangelo, come risposta all'azione della grazia in noi e alle esigenze della vita spirituale. La conversione umile e continua, insieme ad un sentito senso di appartenenza alla Chiesa, motiverà e sosterrà la nostra missione.

Cos'è la conversione pastorale?

Con questa domanda non si vuole assolutamente cancellare il patrimonio di una tradizione vissuta e sofferta che ancora oggi ci accompagna nel nostro cammino. Tale interrogativo vuole aggiungere una nuova esortazione all'azione e allo stile pastorale.

La conversione pastorale è il dono-appello che il Signore ha fatto alla Chiesa con il Concilio Vaticano II, che, oggi più che mai, continua a dare i suoi frutti e necessita di una piena comprensione nel segno della comunione e dell'unità della Chiesa. *“Quanto al tempo presente – diceva san Giovanni XXIII – la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando”* (Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 ottobre 1962).

Sulla stessa lunghezza d'onda Papa Francesco, incontrando l'Episcopato latino-americano, ha detto:

“Sulla conversione pastorale vorrei ricordare che ‘pastorale’ non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano. Serve, allora, una Chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia. Senza la misericordia c'è poco da fare oggi per inserirsi in un mondo di ‘feriti’, che hanno bisogno di comprensione, di perdono, di amore”. (Discorso all'episcopato brasiliano, Arcivescovado di Rio de Janeiro, 27 luglio 2013)

Penso allora che obiettivo principale della conversione pastorale è promuovere una nuova cultura nella Chiesa per meglio annunciare il Vangelo nell'era contemporanea. Come fece il Vaticano II, si tratta di convertire la Chiesa in modo che essa possa proclamare meglio le *verità cattoliche* nel contesto della modernità.

Secondo Papa Francesco la conversione pastorale deve essere raccomandata con il *discernimento*. Vale a dire domandarsi costantemente: che cosa sta chiedendo Dio alla Chiesa? Cosa mi chiede, oggi, avendo queste opzioni concrete di fronte a me? Discernimento significa capacità di prestare attenzione al particolare, resistere alla tentazione di inserire tutto in categorie e accettare il fatto che la legge può guidarti solo fino a un certo punto. Significa accettare un certo grado di incertezza e permettere allo Spirito Santo di illuminare la via da seguire.

Il discernimento richiede di saper camminare con le persone e ascoltarle. Il discernimento è la capacità di riconoscere ciò che è veramente di Dio.

A questo punto rifacendomi ai diversi dialoghi e alle relazioni fatte durante la Visita Pastorale rilancio alcuni criteri irrimandabili che devono diventare studio e progetto di un programma parrocchiale. Ovvero discernimento e conversione pastorale.

In ordine di importanza, mi sembra quello che riguarda i profondi cambiamenti che le nostre comunità cristiane stanno vivendo. Ovviamente non si tratta solo di cambiamenti esteriori e burocratici, ma di nuove modalità di presenza dei preti, di nuovi rapporti di collaborazione e di corresponsabilità tra preti e laici nelle singole parrocchie o comunità di parrocchie, dell'assunzione di specifiche responsabilità e compiti comunitari da parte dei laici.

Se da un lato ritengo impossibile che questo cambiamento sia realizzato a tavolino, mediante uno studio puramente teorico, mi pare altrettanto impossibile lasciarlo procedere per forza di inerzia.

Si tratterà a mio avviso, di accompagnare questo passaggio ecclesiale con una riflessione e un discernimento precisamente *Sinodale*, di cui parleremo meglio nel paragrafo successivo.

Frutto di una corresponsabilità proiettata verso la missione, che si esercita non solo nel momento dell' eseguire, ma anche, prima ancora, in quello del pensare e del progettare insieme.

La conversione pastorale mi suggerisce, inoltre, tre punti fondamentali:

- 1. Il processo della iniziazione cristiana.** È fondamentale riprendere in mano il processo della iniziazione cristiana. È importante riflettere sulla preparazione ai sacramenti tenendo conto delle due fasi essenziali: il prima e il dopo. Nelle nostre comunità, generalmente, si dà molta importanza al "prima", con una preparazione puntuale sostanziale, mentre si trascura la "seconda" parte che dovrebbe introdurre in pienezza nel mistero di Cristo, iniziando un cammino esperienziale fatto

di apprendimento, conoscenza e testimonianza, che il cristiano compie dopo aver ricevuto i sacramenti della iniziazione (Battesimo-Cresima-Eucaristia).

È importante che entrambe le fasi abbiano degli itinerari ben precisi che partendo dalla catechesi arrivino ad esperienze di vita, ricche di carità e di partecipazione, diventando lievito che fermenta la massa.

2. Facendo riferimento alla vostra attenta e puntale relazione sulla catechesi desidero sottolineare **l'importanza dell'alleanza tra parrocchia e famiglie**. Alcune delle nostre parrocchie curano in maniera nuova ed efficace il coinvolgimento dei genitori nel percorso catechistico dei figli; anche i nuovi itinerari predisposti dall'Ufficio Catechistico insistono molto su questo punto. La pastorale per la famiglia e della famiglia non può più essere considerata "un settore specifico" ma, proprio per la sua straordinaria e strategica importanza, va sentita e vissuta come una dimensione, un vero e proprio asse trasversale di tutta l'azione diocesana e parrocchiale.

3. È quanto mai necessario che la catechesi che la parrocchia offre alle diverse fasce di età, venga **sempre più incentrata sull'ascolto della Parola di Dio**. Vorrei essere chiaro su questo punto: non esiste alcuna possibilità di rinnovamento personale e della comunità se non a partire dalla ferma volontà di seguire Gesù sempre più da vicino ed è pertanto necessario abbeverarsi, senza mai essere sazi, alla sorgente della fede che è il Vangelo. Questa sorgente sgorga in maniera importante nella liturgia e nella meditazione comunitaria e personale della Parola di Dio. Come ci insegna la predicazione apostolica, l'adesione di fede a Gesù Cristo, crocifisso dagli uomini, ma da Dio risuscitato, è la base della vita della comunità cristiana che vive in intima comunione nell'amore e nella solidarietà.

Una Chiesa sinodale

“Sinodo” è una parola greca, composta dalla preposizione *syn*, che significa “con”, e dal sostantivo *hodos*, che significa “cammino”. Quindi camminare insieme, fare strada insieme. San Giovanni Crisostomo ha affermato che “*Sinodo è nome che sta per Chiesa*”, vale a dire un cammino che si compie in comunione.

Ma che cosa dobbiamo intendere per sinodalità? E come immaginarla in atto nella Chiesa?

Nei documenti del Concilio Vaticano II non troviamo traccia del termine “sinodalità” e, sebbene la parola in sé rappresenti un neologismo e sia frutto della riflessione teologica successiva, tuttavia traduce e sintetizza l’ecclesiologia di comunione espressa dal Concilio.

La Chiesa dei primi secoli, infatti, era solita affrontare come comunità in ascolto dello Spirito le criticità cui era soggetta.

La sinodalità – potremmo dire – è il camminare insieme di tutto il popolo di Dio, un camminare che avviene dentro la storia degli uomini, in comunione con il Cristo vivente e in ascolto dello Spirito Santo.

Camminare insieme è caratteristica della vita di Gesù con i suoi discepoli e tale dovrà essere anche la vita della nostra Chiesa locale.

“Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”. Papa Francesco ha pronunciato questa frase nel suo discorso del 17 ottobre 2015, commemorando il 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi ad opera di Paolo VI. Si tratta di una dichiarazione molto chiara e molto forte, che ci affida un compito inderogabile e assolutamente prioritario. *“Dio si aspetta questo per il terzo millennio!”*, ci dice il Sommo pontefice. La motivazione viene poi così formulata: *“Il mondo in cui viviamo e che siamo chiamati ad amare e a servire, anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti i suoi ambiti della sua missione”* La sinodalità è quindi espressione di una Chiesa in missione, apostolica, estroversa, protesa con amore al bene dell’umanità, desiderosa di portare a tutti la forza generativa del Vangelo.

Come tutta la Chiesa italiana anche la diocesi di Ozieri vuole pensarsi più Sinodale e partecipata, capace di abitare in modo consapevole le trasformazioni

che sta vivendo, rendendole occasione per realizzare una *forma Ecclesiae* più in accordo con il Vangelo che annuncia e più profetica, più capace di comunicare speranza e futuro.

Pertanto inizialmente occorre vigilanza su possibili rischi di modelli ecclesastici che in passato assicuravano efficienza e autorità, oggi possono essere un grave freno, rispetto alle esigenze della carità pastorale, dell'evangelizzazione e dell'educazione.

C'è anche la posta in gioco della Visita pastorale: avremo la capacità di custodire il germoglio appena spuntato, proteggendolo dal gelo della disillusione da un lato, e dall'altro del deserto che la pandemia sta seminando dentro i legami ecclesiali?

Secondo il principio sinodale, tutti i battezzati hanno un contributo da offrire al discernimento e alle decisioni, poiché ognuno è portatore di una grazia dello Spirito unica e irripetibile. S. Cipriano di Cartagine diceva ai suoi presbiteri: «Fin all'inizio del mio episcopato mi sono fatto una regola di non decidere nulla secondo la mia opinione personale senza il vostro consiglio e senza la voce del mio popolo» (*Ep.* 14, 1,2.4).

Giungiamo qui a un punto cruciale della riflessione. Allo Spirito si deve la capacità della Chiesa di comprendere ciò che è giusto, ciò che è bene per il momento che si sta vivendo, ciò che corrisponde alla volontà di Dio per la salvezza del mondo (Cfr. *"Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese"* Ap 2,7).

Nella Visita pastorale ho visto tanti segni positivi di attenzione e apertura alla conversione evangelica, anche in situazioni complicate, per cui penso che sia arrivata l'ora di una matura opera di discernimento e di esercizio di sinodalità con i nostri laici.

Ma come fare perché la sinodalità cresca nella nostra Chiesa locale?

Ognuno possa impiegare i propri doni e la vocazione che il Signore gli ha dato *corrispondendo* così ad una ben precisa chiamata a servizio della comunione e della evangelizzazione, con il carisma della profezia battesimale, grazie al quale è dato a ciascuno di conoscere la volontà di Dio e di svelarla a beneficio della Chiesa.

Si può cominciare con il riconoscere, in ciò che già le comunità fanno e vivono, quanto può favorire o rallentare l'annuncio del Vangelo, apportando dei cambiamenti, sperimentando qualche nuovo percorso, e operando anche talune opportune semplificazioni.

Sono convinto che, permanendo nella docilità allo Spirito Santo, permetteremo a Dio di colmarci di doni inimmaginabili. Come dice ancora Papa Francesco: *“Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina”* (EG 11).

Questo comporta un lasciarci evangelizzare mai compiuto, un’esperienza di “uscire” dal nostro mondo egocentrico e lasciare tutto quello che ci impedisce di vivere nella libertà che Cristo ci ha portato.

“La Chiesa, nel dare aiuto al mondo come nel ricevere molto da esso, ha di mira un solo fine: che venga il regno di Dio e si realizzi la salvezza dell’intera umanità. Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all’umana famiglia ... svela e insieme realizza il mistero dell’amore di Dio verso l’uomo” (Gaudium et Spes, 45).

Possiamo anche essere minoranza a livello socio-culturale, ma per Gesù siamo quel *piccolo gregge*, quel minuscolo seme, quel sale e quella luce che sono segni della presenza dell’amore di Dio in un mondo in cui emerge molto poco la domanda su Dio e sulla Chiesa.

Una Chiesa adulta fatta di cristiani adulti nella fede

Uno degli scopi della Visita pastorale, come da me dichiarato più volte, è stata la valorizzazione del laicato e la formazione degli adulti.

Non è pensabile una comunità cristiana senza adulti credenti. *“No adulti? No fede!”*: è l’efficace titolo di un paragrafo, di un libro di Armando Matteo: *L’adulto che ci manca. Perché è diventato difficile educare e trasmettere la fede* (Cittadella Editrice, Assisi 2014). Egli sostiene che, se i giovani stanno andando verso l’incredulità, ciò è dovuto al fatto che *“di adulti credenti se ne vedono pochi in giro”*. La ricaduta sugli adolescenti e sui giovani è inevitabile; e i giovani dicono, in sostanza: *“Se Dio non è importante per mio padre e per mia madre, non lo può essere per me. Se mio padre e mia madre non pregano, la fede non c’entra con la vita. Se non c’è posto per Dio negli occhi di mio padre e di mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia esistenza”*.

Quello che viviamo oggi è finalmente il tempo opportuno per rimettere in moto e ridare slancio all'ora dei laici. Ci sono tutte le premesse perché questo possa finalmente avvenire.

S'impongono, però, scelte e cambiamenti urgenti e impegnativi. Roberto Re-pole (Cfr *Un laicato maturo e corresponsabile nella Chiesa di Francesco*, Villar-basse Torino) ne ha indicati cinque, decisamente importanti.

1. I laici devono prendere sul serio la loro formazione cristiana. Oggi non è più possibile rimanere bambini nella fede, accontentarsi del catechismo appreso nell'infanzia. È necessario approfondire, con umile fatica, la conoscenza – anche teologica – della nostra fede. Essere instancabilmente alla ricerca dell'essenziale del Vangelo di Gesù di Nazaret, consapevoli delle domande e delle scoperte che caratterizzano il tempo di cambiamenti radicali in cui ci troviamo a vivere. Si tratta di prepararsi in maniera seria e continua a portare alla parola il vissuto personale e collettivo dell'esperienza di fede.
2. È urgente una scelta forte e decisa nei confronti della proposta cristiana alle giovani generazioni. Ci troviamo di fronte a un dato di fatto incontestabile. Non esiste più una "società cristiana" nella quale avveniva una trasmissione quasi automatica della fede da una generazione all'altra. E non è certo la formazione acquisita in occasione della "prima comunione" o della "confermazione" che può rispondere a questa nuova esigenza di evangelizzazione.
3. I laici devono essere capaci di rivalutare seriamente i "luoghi" della vita (famiglia, lavoro, società in tutti i suoi aspetti), come ambito in cui si realizza il loro specifico ministero. Nella consapevolezza, da un lato, che la trasmissione della fede è affidata soprattutto alla bellezza e alla bontà delle vite che suscita, dall'altro, che il cristianesimo non è una dottrina ma una vita vissuta sotto lo sguardo di Dio.

4. I laici devono liberarsi dalla “mentalità gerarchica” ancora oggi diffusamente presente sia tra di loro, sia in chi svolge il servizio come ministro ordinato. Sulla base della pari dignità data dal battesimo, il ministero ordinato ha il compito di radicare in ogni tempo e luogo la Chiesa sulla testimonianza apostolica: questa è la sua specificità e il suo limite. L’organizzazione gerarchica nella Chiesa ha ragion d’essere, e costituisce un servizio necessario, come garanzia di questa fedeltà apostolica. Ma non comporta e non giustifica quella sorta di sottomissione e dipendenza spesso imposta dal clero (clericalismo attivo) e altrettanto spesso accettata dai laici come una – in fondo comoda – rinuncia alla propria responsabilità (clericalismo passivo).

5. Ne segue che, da parte di tutti, occorre ritrovare o trovare il coraggio di far sentire la propria voce, quando questa esprime, nella comunità cristiana di cui tutti fanno parte, un pensiero che nasce dal serio e perseverante ascolto del Vangelo. La richiesta che Papa Francesco ha fatto ai vescovi riuniti nel Sinodo sulla famiglia *“parlare con parresia e ascoltare con umiltà”, “dire tutto quello che nel Signore si sente di dovere dire”,* vale anche per i laici presenti, ad esempio, negli organismi pastorali di comunione e partecipazione. Dubbi, perplessità e fatiche non vanno abbandonati, ma esplicitati con rispetto e libertà. Nessuno può ritenersi esonerato dal portare il proprio contributo ovunque ci si interroghi sui compiti attuali dell’evangelizzazione e sul “che fare” per trasmettere la bellezza cristiana in modo efficace e attraente.

Ci attende una conversione spirituale profonda e necessaria, perché un simile modo di intendere la Chiesa e il nostro di ruolo di ministri al suo interno non va da sé. L’appartenenza dei battezzati alla Chiesa non può ridursi ad una appartenenza sociologica e i ministri a meri animatori sociali. Dovremo chiedere allo Spirito grande docilità alla sua rivelazione e al suo insegnamento, dovremo crescere nella fede e nella carità.

Nel tentativo umile ma deciso di dare attuazione alla *Chiesa adulta fatta di cristiani adulti nella fede* nella nostra diocesi, come indicato dalla Visita pastorale, sia necessario partire innanzitutto da una formazione costante delle famiglie e degli adulti in genere, perché sono motore e fulcro delle nostre comunità.

Voglio indicare un punto di arrivo che potrà essere nel conferimento dei ministeri laicali maschili e femminili, nel diaconato permanente e nel mandato ecclesiale a vecchi e a nuovi cammini di ministerialità.

Ecco qualche esempio di ministero e servizio che stimoli la riflessione e la fiducia: della Liturgia (cori e lettori), della Parola (catechisti), dell'Eucaristia (Ministri straordinari dell'Eucaristia), della Carità, della catechesi, dell'animazione giovanile e missionaria, della preparazione al matrimonio e all'accompagnamento delle giovani coppie, della preparazione al battesimo dei bambini e le successive tappe di crescita di genitori e figli, dell'animazione di Centri di ascolto del Vangelo, dell'impegno socio-politico secondo la dottrina sociale della Chiesa, della custodia e della cura dei luoghi di culto e delle strutture parrocchiali... Maturando scelte vocazionali, mi ripeto, fino al Diaconato permanente.

La grazia del battesimo ci fa senza distinzione figli e figlie di Dio nella Chiesa, popolo sacerdotale, regale e profetico; abilita a sviluppare la vita cristiana testimoniando il Vangelo di Gesù negli ambiti ordinari della vita (casa, lavoro, relazioni, affetti, scuola, tempo libero, politica, economia). Così animano di spirito cristiano le realtà temporali, ossia con espressione equivalente le attività umane.

Credo che tutti ci siamo resi conto che la nostra Chiesa locale si trova in un momento decisivo della sua storia, che richiede scelte coraggiose. Siamo chiamati, oggi più che mai, a confrontare il nostro volto con il volto di Cristo per riconoscerci davvero qui e ora partecipi del disegno di salvezza di Dio. E per imparare ancora una volta ad amare e servire come Lui ha amato e servito e ritrovare quella semplicità e scioltezza con cui la Chiesa degli apostoli, piccolo gruppo, ha affrontato il colosso della cultura del proprio tempo senza complessi, affidandosi alla forza e alla gioia del Vangelo.

Colgo l'occasione per evidenziare la preziosa e feconda presenza della Scuola di formazione teologico-pastorale che esercita un ruolo fondamentale nella formazione del laicato e di quanti desiderano svolgere un particolare ministero ecclesiale nelle comunità.

La famiglia presbiterale

Vorrei dire una parola su di noi, ossia sul nostro ministero sacerdotale e sul presbiterio a cui apparteniamo. Siamo tutti d'accordo che la nostra vocazione e missione è principalmente una grazia. Sempre grazia.

Il Signore ha voluto volgere lo sguardo su ciascuno di noi in modo gratuito e affidarci la sua stessa missione: poter dire a nome suo: *"Io ti battezzo... Io ti perdono... Questo è il mio corpo"*.

Tanti ci sono grati e riconoscenti. Ci sono anche sofferenze e tribolazioni, risposte negative e indifferenza che procurano a volte sentimenti di frustrazione e di inutilità. Ma anche questo ci fa assomigliare un po' più al Maestro accolto e rifiutato, acclamato e deriso.

Il discepolo – ci ricorda Gesù – non è più del Maestro (*Mt 10,24-25*).

Per questa fedeltà c'è bisogno nella vita del prete di un tempo prolungato di preghiera a tu per tu col Signore: *lectio divina* sulla Parola, celebrazione attenta dell'Eucarestia e della Riconciliazione, Liturgia delle Ore come chiede la Chiesa, curare la formazione permanente e la capacità di discernimento nel confronto sincero col vescovo, con il padre spirituale e i confratelli.

Come nella vita del prete non deve mancare il comandamento nuovo di Gesù, *"Amatevi gli uni gli altri"* (*Gv 13,34*), vale anzitutto per la *fraternità presbiterale*, fondamento e anima del ministro ordinato.

Siamo, noi preti, in un cammino diocesano per trovare le modalità esistenziali per esprimere e far crescere la *fraternità sacerdotale* che tra l'altro è essenziale per vivere bene anche il celibato: condividere la gioia fraterna degli incontri diocesani e delle foranie; condividere la mensa là dove è possibile; collaborare a livello pastorale. È sicuramente di aiuto condividere la vita fraterna nella stessa abitazione. Sono occasioni queste che aiutano a vivere meglio la vocazione, coltivando insieme tutte le dimensioni della vita presbiterale: spirituale, amicale, pastorale, esistenziale. Del resto stando insieme il lavoro pastorale dovrebbe essere più omogeneo e anche più fruttuoso, senz'altro come testimonianza evangelica. In un atteggiamento di conversione personale continua, manifestiamo così di essere testimoni e servitori della misericordia di Dio, gratuitamente ricevuta e gratuitamente data.

I percorsi di pastorale di insieme, lo strutturarsi delle Comunità di parrocchie, i progetti di pastorale foraniali non sono una complicazione burocratica da subire, ma sono vocazioni alla comunione, alla condivisione delle grazie

ricevute, delle persone, delle risorse, delle idee. Importante per il sacerdote saper parlare il linguaggio più universale, quello dell'amore: è il linguaggio che capiscono tutti, piccoli e grandi, vicini e lontani. Perciò il centro propulsore del ministero del sacerdote si chiama la *Carità pastorale*.

La *carità pastorale* è il cuore della spiritualità e della santità presbiterale. Gesù è il *buon-bel Pastore* che ha compassione per le folle stanche e sfinite, conosce ad una ad una le sue pecore, le chiama per nome, le tiene unite, le guida al pascolo, le difende, le cura, cerca quella perduta, è pronto a dare la vita per loro.

Auspicio un primo passo di fraternità che si possa cominciare nelle foranie con un incontro settimanale tra voi sacerdoti sulla Parola di Dio ed il pranzo comune. La Chiesa si rinnova gettando lo sguardo nel mistero di Dio che si manifesta in maniera sempre nuova e fa risplendere la luce calorosa della sua bellezza che crea armonia nel cuore dell'uomo e riconciliazione nel tessuto delle sue relazioni.

Raccomando infine a tutti i presbiteri di aprire la mente e il cuore, ed interrogarsi sul valore e sull'insegnamento ricevuto dalla Visita pastorale.

Il cammino sin qui compiuto è grazia del Signore. A noi il compito di proseguirlo mantenendoci in ascolto dello Spirito.

Il mondo ha bisogno, oggi più che mai, della testimonianza della Chiesa di Cristo, del Vangelo proclamato e vissuto. Portare ai cuori degli uomini e delle donne di oggi, la Parola che salva e consola, è la missione che il Cristo ci affida. Camminare davvero insieme al popolo di Dio è il modo con il quale possiamo mostrare al mondo i frutti della grazia.

Il Signore ci aiuti nel nostro cammino, un cammino che sia gioioso e intrapreso con umiltà.

Conclusione

A tutto il Popolo di Dio che è in Ozieri

Carissimi amici, è tempo di mettere mano alla Chiesa del futuro.

Vorrei con voi pensare al grande momento di grazia del Giubileo del 2025, entro il quale realizzare quello che ci siamo prefissati in questa esortazione per il futuro della nostra Chiesa locale.

A Dio è piaciuto consegnarci il suo Regno, e non ci abbandona e sempre riempie di ogni grazia, gioia e consolazione la nostra Chiesa. Egli ci precede, non dobbiamo aver paura!

È lui che lavora per primo; amarlo e annunciarlo è gioia profonda e semplice.

Abbiamo compreso insieme che la gioia del Vangelo non è un vago sentimento né uno “stile dolce” di vita, bensì un fuoco che brucia dentro, determinato e determinante, che fa guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione, abbracciare il futuro con speranza.

Le riflessioni qui raccolte sono frutto di un mio diario personale della Visita pastorale e della ricerca di scritti di fratelli Vescovi che prima di me hanno messo mano a quest’opera.

Vi invito caldamente a portare questa mia lettera a conoscenza delle vostre comunità parrocchiali nella maniera che riterrete più opportuna. Le indicazioni in essa presenti potranno essere valorizzate anche per continuare il dialogo e il confronto tra gli operatori già avviato in preparazione della Visita pastorale, individuando eventuali priorità su cui procedere assieme.

Ogni situazione è occasione per una applicazione dell’intelligenza, un esercizio di intraprendenza, una collaborazione costruttiva in cui la vostra forza e la vostra fierezza può aprire vie nuove e trovare soluzioni inedite. Tutti abbiamo talenti da trafficare e di cui rendere conto.

Maria SS. è la Chiesa nella sua forma ideale. Il nostro popolo l’ama in modo particolare, come riscontriamo nei nostri Santuari e nelle nostre chiese.

A Lei ci affidiamo perché ci accompagni con la Sua materna protezione.

Ci ricordi la promessa di Gesù nella quale è sicuramente coinvolta anche Lei come nostra madre: “Non abbiate paura, piccolo gregge. Anch’io, insieme a Gesù, sono con voi tutti i giorni fino alla gioia della comunione piena e definitiva”.

Carissimi, invoco ogni benedizione per tutti voi, per tutti i fedeli che vivono l'appartenenza lieta alla loro comunità.

La benedizione è un segno che Dio è alleato per il bene delle comunità, delle famiglie, di ciascuno.

La benedizione ci rende benedetti incaricati di essere benedizione per tutti coloro che incontriamo.

Siate tutti benedetti da Dio, che è Padre, Figlio, Spirito Santo. Amen.

Pregate per me.

Ozieri, 17 febbraio 2021

Mercoledì delle Ceneri

+ Don Corrado Melis

Vescovo di Ozieri

Preghiera per la Diocesi di Ozieri

Dio di amore e fedeltà
Padre di Gesù Cristo e Padre nostro
diffondi con la luce del tuo Spirito
l'accoglienza dei doni spirituali
con i quali rendi bella e feconda
la nostra Comunità diocesana.

Insegnaci
a mettere in pratica le parole del Vangelo
perché tutto il mondo glorifichi il tuo nome.

Insegnaci
a divenire discepoli della sapienza
e compiere solo e tutto ciò che a te piace.

Insegnaci
un grande amore per la Chiesa
che si trasformi in amore e verità per l'uomo.

Vergine Maria icona della Chiesa
insegnaci anche tu
l'unità nelle cose necessarie,
libertà nelle cose dubbiose,
carità nel rapporto con tutti.

Amen.





